

Petrolio, il buco nero del Golfo persi 50 miliardi in 50 giorni

PER IL SEGRETARIO ALL'ENERGIA USA LA BENZINA POTREBBE RIMANERE OLTRE I 3 DOLLARI A GALLONE FINO AL PROSSIMO ANNO

IL FOCUS

ROMA In cinquanta giorni di guerra il mondo ha fatto a meno di 50 miliardi di dollari di petrolio. Tanto valgono i mancati ricavi considerando un prezzo intorno ai 100 dollari al barile dall'inizio del conflitto. Per qualcosa come 500 milioni di barili di produzione di greggio secondo i calcoli di Kpler riportati da Reuters. È il primo numero capace di sintetizzare gli effetti, ad oggi, della strozzatura nello Stretto di Hormuz. Il grande buco che ha scavato però anche altre voragini a cascata nelle catene di approvvigionamento globali, da quella sui carburanti a quella dei prodotti petrolchimici cruciali per i farmaci, dall'elio mai partito dal Golfo e così centrale per i semiconduttori prodotti in Asia ai prodotti chimici (urea, ammoniaca e zolfo) necessari anche per i fertilizzanti dai cui dipende la produzione alimentare mondiale. E a tutto questo si aggiunge il buco nella produzione mondiale di Gas naturale liquefatto (un quinto della produzione mondiale). È solo una parte delle macerie di Hormuz, quella dei carichi programmati e mai partiti dal Golfo. Quindi anche mai consegnati. Ne sanno qualcosa le riserve strategiche intaccate un po' ovunque nel mondo (soprattutto in Asia ed Europa), perfino nella prudente Cina che in tempi non sospetti ha fatto un pieno mai visto prima di petrolio e gas. Forse non proprio una coincidenza. L'altra faccia della medaglia nel buco delle quantità, è l'impennata dei prezzi. L'effetto scarsità a breve termine e la caccia ai carichi spot, quelli intercettati dall'offerta di acquisto più alta mentre le navi sono in navigazione, spiega l'impennata inevitabile delle quotazioni. Un'inflazione che anche nello scenario più ottimistico di metà flussi ristabiliti a maggio - questa è al momento la scommessa dei mercati mentre va in scena lo stop and go della chiusura di Hormuz - non sarà così facile da riassorbire. Non in tempi lampo. Del resto la stessa amministrazione Usa, di nuovo passata dall'ottimismo estremo del fine guerra alle minacce di distruzione, sembra ammettere lo scenario, a piccole dosi. I prezzi della benzina «hanno raggiunto un picco e scenderanno più in là con la fine della guerra, ma potrebbero rimanere al di sopra dei 3 dollari al gallone fino al prossimo anno», ha ammesso ieri alla Cnn il segretario all'Energia Chris Wright con riferimento a una quotazione attuale di 4 dollari a gallone, lontano dai massimi di marzo a 4,7 ma ancora distante anche dai 2,9 pre-guerra (mentre il diesel è a quota 5,5 dollari contro i 3,6 pre-guerra). Ci vorranno ancora mesi dunque per smaltire l'attuale +37% del pieno alla pompa per Wright. Un altro modo per alzare "la soglia del dolore" della guerra? Certamente si dicono gli analisti, che però scommettono nella mossa magica di The Donald. Quel prezzo oltre la norma servirà al presidente Usa per intervenire e promettere misure taglia-prezzi in vista delle elezioni, scommettono gli esperti. Ma intanto l'inflazione avrà lasciato i suoi segni.

IL BILANCIO

Del resto i barili di produzione persa finora nel Golfo, sono ancora gestibili, ma non certo trascurabili. La perdita di 500 milioni di barili di petrolio sul mercato equivale a ridurre la domanda di trasporto aereo a livello globale per 10 settimane, o a bloccare completamente la circolazione stradale di qualsiasi veicolo a livello globale per 11 giorni, oppure a eliminare la fornitura di petrolio all'economia globale per cinque giorni, secondo i calcoli di Iain Mowat, analista di Wood Mackenzie, riportate dalla stessa Reuters.

Ancora qualche stima. Se i produttori arabi del Golfo hanno perso il 40% della produzione di greggio a marzo (circa 8 milioni di barili al giorno), è come se si fosse spenta di colpo la produzione combinata di Exxon Mobil e Chevron, due delle più grandi compagnie petrolifere al mondo. Quanto alle esportazioni di carburante per aerei da Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrein e Oman, sono crollate da circa 19,6 milioni di barili a febbraio a soli 4,1 milioni di barili per il periodo marzo-aprile finora, dicono i dati di Kpler. La perdita di esportazioni sarebbe stata sufficiente a coprire circa 20.000 voli di andata e ritorno tra l'aeroporto JFK di New York e l'aeroporto di Londra Heathrow. Così quando lo stretto sarà davvero riaperto, dicono gli esperti, i giacimenti di greggio più pesante in Kuwait e Iraq potrebbero impiegare dai quattro ai cinque mesi per tornare ai normali livelli operativi, prolungando i

prelievi dalle scorte per tutta l'estate. Ci voglio anni invece per rimettere in piedi le produzioni di Gnl del Qatar.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA